



ieri & domani

di Maria Romana De Gasperi

Vacanze senza riposo è il titolo di prima pagina della rivista "Illustrazione del popolo" dell'agosto 1949. La pagina è tutta occupata dal disegno del giornalista che mette Alcide De Gasperi seduto su un piccolo sgabello, quelli di una volta, di tela, pieghevoli davanti all'ingresso della casa di montagna. Nelle mani del Presidente del Consi-

Se i presidenti non fanno vacanze, attenti a quelle degli elettori

glio c'è un microfono e in quelle del segretario l'apparecchio e molti fili per collegarlo con il centralino che è lontano di parecchi passi da questa abitazione. Dietro le sue spalle qualcuno batte i tasti di una macchina da scrivere larga e pesante. Il commento sotto la foto che prende tutto lo spazio del primo foglio dice a lettere grandi e leggibili: «Le vacanze di Alcide De Gasperi a Sella di Valsugana non sono certo tra le più tranquille. Per chi ha la

responsabilità del governo di una Nazione, il lavoro continua sempre: telescriventi in funzione, trillo incessante di telefoni, riviste quotidiane di uomini politici e di giornalisti. Inoltre le interruzioni impreviste per urgenti affari di Stato... Le vacanze si riducono quindi ad un semplice cambiamento d'aria: invece di quella di Roma, l'aria fine dei monti e qualche passeggiata. Tutto lì». Cambiando nome queste righe si po-

trebbero applicare alle giornate del Presidente del Consiglio di oggi costretto a lavorare senza un futuro certo sia personalmente che per una nuova avventura del suo partito. Come dovremmo votare, mi chiede già qualche persona che negli anni scorsi si è limitata a scorrere le riviste di moda dando solo qualche sguardo al giornale del marito o seguendo mentre pranza o con gli amici i film della televisione. Le votazioni sono l'unico

atto che ci viene richiesto per esprimere il nostro pensiero sul tipo di vita che vorremmo avere per noi e i nostri figli. L'unica vera possibilità offerta a tutto il popolo di scegliere, di giudicare, di dare un premio o un castigo a chi ci ha governato finora oppure a chi ci presenta un programma nuovo. Una grande responsabilità è su di noi che troppo spesso non ci informiamo a fondo delle azioni positive o negative di chi ci ha governa-

to fino ad oggi. Non si può non andare a votare per dispetto alle autorità con le quali forse non si è stati d'accordo. Non si può non andare con la ragione di non conoscere bene chi si presenta al voto, vi è sempre il modo di procurarsi notizie certe. È pesante lo so ascoltare discorsi, leggere giornali e scritti di vari partiti. Ma solo se preparati si ha poi il diritto di giudicare e di manifestare la propria opinione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giornalismo

Il fascismo e le penne a stelle e strisce

ROBERTO FESTORAZZI

La raffigurazione di Mussolini e del suo regime, che, per lunghi anni, i giornalisti americani fornirono all'opinione pubblica del loro Paese, fu a lungo ispirata a giudizi largamente benevoli. Almeno fino alla guerra d'Etiopia, se non oltre, tra la stampa Usa e il Duce vi fu un vero idillio, che ora lo storico Mauro Canali, grazie a un sistematico scavo negli archivi statunitensi, racconta nel suo nuovo libro, edito da Marsilio (*La scoperta dell'Italia. Il fascismo raccontato dai corrispondenti americani*, pagine 496, euro 20,00). Gli inviati e gli *special correspondents*, scrive l'autore, facevano a gara per accaparrarsi le interviste al dittatore, il quale venne addirittura scritturato per una collaborazione con la catena Hearst, che pubblicava con enfasi i suoi articoli: in realtà, essi erano farina del sacco della sua amante e consigliera politica Margherita Sarfatti, ambasciatrice dell'Italia littoria presso le élite internazionali. Le più brillanti penne del giornalismo a stelle e strisce, sintetizza Canali, di Mussolini esaltavano «il decisionismo, l'iperattivismo e la ferrea volontà di imporre regole a un popolo che in fondo consideravano anarchico», vale a dire bisognoso di un domatore. Se Lincoln Steffens giunse a paragonare il novello Cesare d'Italia a Theodore Roosevelt, definendolo «il divino dittatore», non da meno fu Vera Bloom, ebrea e figlia di un deputato democratico, la quale, dopo aver difeso il capo del fascismo durante la crisi seguita al delitto

Matteotti, non riuscì a prenderne le distanze neppure dopo il varo delle leggi razziali del 1938. Un caso emblematico è quello di Herbert L. Matthews, celebre firma del "New York Times" - l'organo della borghesia liberal -; un grande giornalista che gli americani contemporanei considerano tuttora un mito. Ebbene, Matthews, inviato sul fronte africano durante la campagna etiopica, fu un infervorato cantore delle gesta dei conquistatori italiani, tanto da guadagnarsi perfino un'onorificenza: la croce di guerra al valor militare. Solo dopo il deflagrare del conflitto civile in Spagna, Matthews aprì gli occhi e cominciò a delineare i rischi del fascismo, su scala internazionale: le sue corrispondenze furono talmente orientate a favore dei repubblicani, da suscitare le reazioni ostili della parte più moderata e conservatrice dei lettori del suo giornale. Neppure il giovane Ernest Hemingway si fece mancare una breve infatuazione per il Duce. A metà del 1922, prima della Marcia su Roma, dopo aver incontrato Mussolini a Milano, scrisse un paio di articoli sul "Toronto Daily Star" in cui non dissimulava la propria simpatia per colui che aveva saputo arrestare la marea montante del bolscevismo. Ma, già alcuni mesi più tardi, nel 1923, corresse il tiro, valutando il neopapa del governo italiano come il più grande bluff d'Europa. Nella conversione, era stato influenzato dalle valutazioni acute di un giovane giornalista sudafricano, William Bolitho, il cui vero nome era William Ryall. Canali ricorda anche un curioso incidente premonitore che capitò a Francis Scott Fitzgerald, giunto a Roma nel novembre del 1924, insieme alla moglie Zelda, per rimanervi alcuni mesi. Lo scrittore statunitense, nel dicembre successivo, venne fermato dai carabinieri, malmenato, e detenuto per alcune ore in una cella. All'episodio dedicò, anni dopo, alcune pagine, in *Tenera è la notte*, quasi a sintesi simbolica del lato più oscuro e minaccioso del fascismo.

ALESSANDRO ZACCURI

Per capire Primo Levi la letteratura non basta. E non perché l'autore di *Se questo è un uomo* non sia il grande scrittore che sappiamo e che lui stesso, a dispetto di ogni dubbio, ha sempre sentito di essere. Fin dall'inizio, quando arriva ad Auschwitz portando dentro di sé l'idea di quello che a distanza di anni diventerà "Carbonio", il racconto finale di *Il sistema periodico* (1975). È, com'è noto, la storia del combinarsi e ricombinarsi di un atomo di carbonio, dal principio dei tempi fino al momento in cui, penetrato nei gangli nervosi di Levi, permette all'autore di fissare sulla carta il punto fermo con il quale, in apparenza, il libro si chiude. Ma se si accetta la vertiginosa verosimiglianza della ricostruzione proposta da "Carbonio", allora bisogna ammettere che quell'atomo o, meglio, quel segno è ancora in circolazione, pronto ad aggregarsi agli altri segni di cui l'opera di Levi si compone.

Si tratta di un patrimonio non esclusivamente verbale, in coerenza con il mestiere di chimico professato da Levi con un orgoglio che sconfinava nella dichiarazione di poetica. Lo si comprende rileggendo una delle interviste ora compresa, insieme a molto altro materiale spesso inedito, nell'importante numero monografico che la rivista *Riga* ha voluto dedicare a *Primo Levi* (a cura di Mario Barenghi, Marco Belpoliti, Anna Stefi; Marcos y Marcos, pagine 576, euro 35,00). Lì «quella chiarezza e a quella precisione che sono necessarie nei rapporti di laboratorio e di fabbrica» sono apertamente riconosciute come modello di una scrittura che ha da tempo superato i confini della mera testimonianza sulla Shoah per imporsi con forza anche a livello internazionale.

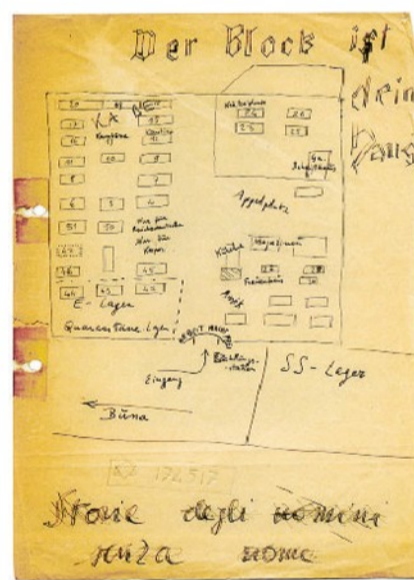
Non è solo questione di metodo, ma di ricorrenze insistenti e di intime connessioni, riscontrabili per esempio nel "sistema dei nomi" indagato dall'italianista Giusi Baldissonne in un saggio non casualmente intitolato *L'opera al carbonio* (Franco Angeli, 2016). Allo stesso modo, nel prezioso *Album Primo Levi* allestito da Roberta Mori e Domenico Scarpa per Einaudi (pagine 342, euro 60,00) a fianco dei numerosi e rari documenti iconografici relativi alla vita dello scrittore si incontrano una serie di elaborazioni grafiche appositamente realizzate per l'occa-

Letteratura

Le immagini, la scienza, il rapporto ancora da indagare con il sacro: nuovi studi aiutano a cogliere la complessità dell'autore torinese

sione. C'è una versione di "Carbonio" per immagini firmata dall'artista giapponese Yosuke Taki e ci sono i grafismi mediante i quali le espressioni tratte dall'opera di Levi vengono raffigurati sotto forma di «molecole verbali», come se letteratura e chimica, e dunque parola e materia, fossero una realtà inscindibile nel suo continuo articolarsi.

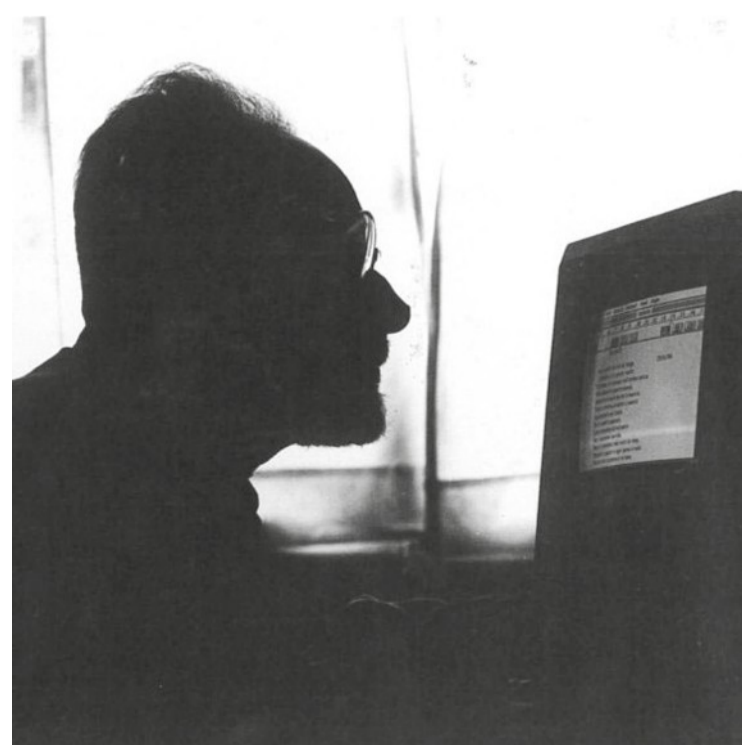
L'elemento grafico ha sempre giocato un ruolo rilevante nell'immaginazione di Levi. Nell'*Album* einaudiano incontriamo, per esempio, le schematiche piantine tracciate dallo scrittore per ricordare la disposizione dei campi di Fossoli e di Auschwitz, le sculture in filo di ferro raffiguri-



ranti i sempre amati e sempre misteriosi animali, primo fra tutti il gufo che Levi prova a stilizzare nei disegni al computer utilizzati per la copertina di *L'altrui mestiere* (1985). Del resto, che le immagini permettano di cogliere in modo più immediato la complessità dell'opera di Levi è un'intuizione di cui Marco Belpoliti si è servito in maniera sistematica nel suo *Primo Levi di fronte e di profilo* (Guanda,

2015). Ma la rete dei riferimenti è ancora più ampia, come conferma il già ricordato numero di *Riga*, nel quale sono raccolti anche gli atti del convegno - svoltosi lo scorso anno tra Bergamo e Milano - che ha messo a fuoco i rapporti dello scrittore con l'etologia e l'antropologia: con lo studio del mondo animale, di nuovo, e con le strutture profonde dell'esperienza umana. Tra le quali, di primo acchito, non sembrerebbe figurare la componente religiosa, alla quale Levi si è sempre proclamato estraneo. Lo fa anche in un uno dei ritrovamenti più interessanti offerti da *Riga*, ossia la lunga intervista - mai precedentemente trascritta - rilasciata nel 1982 a Pier Mario Fasanotti e a Massimo Dini: «Non sono mai stato religioso, neanche i miei lo erano», afferma, salvo aggiungere che «ogni ebreo è sacerdote in casa sua e lo fa seriamente, ufficialmente in casa propria», fosse soltanto per rispetto alla tradizione.

Nonostante questo, nel lettore rimane il dubbio che il sistema di segni padroneggiato da Levi sottintenda un'inquietudine spirituale magari inespressa, ma non per questo meno rilevante. Ad avanzare e argomentare il sospetto sono stati di recente Paola Valabrega e Alberto Cavaglio, che nell'ottobre scorso anno dedicò la loro "Lezione Primo Levi" proprio alla presenza, «fioca e un po' profana» del sacro in una manciata di testi tra cui spicca, una volta di più, la parabola sostanzialmente metafisica di "Carbonio". E più di un indizio per ragionare criticamente sul ritratto convenzionale di un Levi incondizionatamente agnostico emerge, in effetti, anche dalla gigantesca biografia realizzata nei primi anni Duemila dallo studioso britannico Ian Thomson e finalmente portata in Italia da Utet con il titolo *Primo Levi. Una vita* (traduzione di Eleanora Gallitelli, pagine 816, euro 35,00). Thomson, che aveva incontrato Levi pochi mesi prima del suicidio avvenuto l'11 aprile 1987, si è concentrato in particolare sull'ambiente familiare dello scrittore, facendo emergere notizie altrimenti sconosciute o comunque non verificate in precedenza. Molti, come in un inquietante presagio, i suicidi che si susseguono già a partire dal 1888, anno nel quale a togliersi la vita è il nonno dello scrittore, il banchiere Michele Levi. E se fosse proprio questa la molecola impazzita contro la quale Primo Levi ha combattuto dentro e fuori dal lager?



Primo Levi davanti al computer in una foto degli anni Ottanta. In alto, durante un'escursione sul Monte Rosa nel 1960. Al centro della pagina, la mappa del lager di Auschwitz disegnata dallo scrittore con l'indicazione di un possibile titolo per il futuro "Se questo è un uomo"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA